

SPEECH ARREST

La prima volta
lo vidi passare lontano
nella bruma.
All' epoca
leggevo cose su di lui,
cose che discettavano di ordine
dell' impalpabile.
Mi agghiacciai.
Ricordo, su una panca a Berlino,
a narrare la storia a un' amica
ammutolii,
riflesso nel suo stizzito lenimento.
La piega - non tirata a ferro caldo,
erano faglie, increspature del caos -
mi portò altre volte ancora
sulla sua strada.
Per anni lo scorsi in ogni dove
in nuce
che gravavo di senso,
lo scarto tra pensiero e parola -
il pensiero in relazione, la parola,
impuro.
Non ne ebbi però immediata coscienza
dai carapaci senza sterzo
in ubiquitaria discordia
attorno.
Assorbito dentro io fuori
mi baluginava il suo sguardo dallo specchio.
Un inverno lo rividi davvero
nella morte piccola di una sera
che la pietà gli diede un nome;
che mi legai.
Poi se ne apparve in sogno:
nella villa ligure gli agiografi a convegno;
io porgevo muto fresie appassite
a coppie in crisi.
A un tavolo i miei famigliari
cerimoniavano il pasto.
Mio zio sparlava scioglilingua scioglicuore
frattaglie marce.
Sono io che gli gridai
tu parli, parli, taci, stai zitto
perché non stai un po' zitto?

Ora l' ho avuto di fronte
in una luce livida
un eterno minuto di riconoscimento
le corde vocali strappate
le mani in spasmo.
Parole le mie sirene
dirottavano il suo panico imploso,
pensiero in relazione.



La mano posata sulla sua fronte
a palpare il disordine.
Io che dovevo prendere corpo,
parola.

